"Haxhi Zeka" University in Peja will honor RES Mons. Vincenzo Paglia with the academic title "Doctor Honoris Causa" in appreciation for his extraordinary contribution to the promotion of education, human rights and interreligious dialogue. His appointment as “Doctor Honoris Causa” by “Haxhi Zeka” University is a profound expression of gratitude for his continuous efforts to improve education, protect human rights and promote freedom in the region and beyond. This honor recognizes his tireless commitment to creating opportunities for the development of a more just and conscious society, where every individual has the opportunity to express his potential without discrimination. He has been and is a constant supporter of peace, contributing to the development of a culture of tolerance and respect for diversity.

The solemn ceremony will be held on April 2, 2025 at Hotel Dukagjini, 12:00 Peja, with the participation of renowned academic personalities, institutional representatives and important figures from the field of education and diplomacy. The rector of this institution, prof.dr. Armand Krasniqi, emphasizes that: “The awarding of the title represents a historic moment that unites academic traditions with efforts for peace and social improvement in one of the most sensitive regions of the Balkans, testifying to the commitment of the “Haxhi Zeka” University to human values.”

https://unhz.eu/en/blog/doctor-honoris-causa-vincenzo-paglia-universiteti-haxhi-zeka/

PONTIFICIA | PRO ACADEMIA | VITA

Lectio Magistralis di S. E. Mons. Vincenzo Paglia

Sono molto grato al Professor Armand Krasniqi, Rettore Magnifico di questa Università, Haxhi Zeka, e al Senato Accademico per avermi fatto l’onore di questa laurea honoris causa. Ringrazio il Primo Ministro e caro amico, Albin Kurti, per le sue parole, come anche il dottor Arberie Nagavci, ministro dell’Educazione, Scienza, Tecnologia e Innovazione, dal professor Alma Shehu, il signor Gazmend Muhaxheri, sindaco di Peja. Saluto tutte le autorità presenti, civili, religiose, militari, a partire dal vescovo cattolico mons. Dode Gjergji, dal vescovo ortodosso Ilarion, e gli altri numerosi.

Ricevere la laurea a Peja è per me un grande onore. Ci troviamo infatti in una città che vanta un’antica storia di convivenza tra culture e fedi diverse e può gloriarsi di essere un luogo che fa onore all’Europa intera. La presenza di tutti voi è un segno bello e prospettico di quel futuro dii pace di cui il mondo intero ha bisogno.

Per me, oggi, è altresì la conferma di un’amicizia con tutti i cittadini del Kosovo nelle sue diverse articolazioni di fedi e di culture. La mia amicizia con il popolo kosovaro risale al 1991, quando per la prima volta incontrai Ibrahim Rugova. E da quel primo incontro, l’amicizia è cresciuta come anche l’impegno per un futuro felice del popolo kosovaro e della sua causa.

Permettetemi che oggi, nel ricevere questo onore, richiami due figure albanesi alla cui memoria dedico questa laurea: Ibrahim Rugova e Madre Teresa. Ambedue hanno segnato il mio impegno nei Balcani. Ambedue si stagliano oggi nel cielo

dell'Europa e non solo. La loro luce brilla mentre il mondo intero sta vivendo un momento particolarmente difficile.

Siamo in un "cambiamento d'epoca", come ama dire Papa Francesco. A lui va il nostro pensiero assieme all'augurio di una pronta guarigione. Mai come oggi siamo sul crinale di un conflitto mondiale. Ci sono 59 guerre in atto, che facciamo fatica a terminare. Intanto vediamo crescere sempre più la corsa agli armamenti assieme alla crescita delle spinte divisive, mentre le ragioni del convivere si assottigliano. Vediamo l'affermarsi degli individualismi, delle divisioni e dei conflitti. Nei popoli cresce la paura e l'angoscia per il futuro del pianeta. Sì, il mondo sembra pericolosamente fuori controllo. Mancano visioni per il futuro che sembra nelle mani di un mercato violento e nelle mani di pochi.

Care amiche e cari amici, in questo cielo buio brillano le due stelle: Ibrahim Rugova e Madre Teresa. Sono due albanesi che si sono imposti non con la forza delle armi, non con la prepotenza del potere, bensì con la forza debole dell'amore e della non violenza. La loro visione era larga, lungimirante. Si affermarono per attrazione non per imposizione. Erano davvero "popolari" nel senso forte del termine, ossia del popolo e per il popolo. Oggi lo sottolineiamo: erano ambedue albanesi e nello stesso tempo cittadini universali.

Un solo cenno per Madre Teresa. Ricordo l'emozione personale quando visitai il santuario di Letniza dove la diciannovenne albanese Anjeze Gonxhe (poi Madre Teresa) sentì la vocazione missionaria per recarsi in India scegliendo di servire i più poveri dei poveri. Da un piccolo luogo nelle montagne kosovare, quella ragazza sognò un mondo nuovo. Quella luce brilla ancora oggi. Ed è bene esserne orgogliosi. Ma per imitarne l'esempio.

E' giusto gloriarsi anche di Ibrahim Rugova. A lui dedico in modo particolare questa Laurea. E' stato per me un amico carissimo. E non solo. E' stato e resta un uomo con il quale ho condiviso la sua visione larga e lungimirante. Ricordo bene le sue parole. Rugova immaginava il Kosovo come "uno stato neutro e aperto, laico, con istituzioni democratiche e pluraliste", legato al mondo balcanico: "noi balcani – aggiungeva - siamo tutti piccoli. Anche i serbi lo sono. Siamo circa sei o sette milioni di albanesi, sei o sette milioni di serbi, nove milioni di bulgari, dieci milioni di greci. Dobbiamo essere consapevoli che siamo tutti piccoli, dobbiamo collaborare, essere amici domani, integrarci, ciascuno là dov'è. Non è una tragedia".

Sembrano parole di normale buon senso. In effetti erano - e a mio avviso sono ancora – parole rivoluzionarie. Esprimono una visione di cui abbiamo bisogno ancora oggi. Ed è l'augurio che vorrei fare a tutti noi. E' una visone che va coltivata con maggiore audacia.

Ibrahim Rugova parla ancora. Non sto ad elencare i suoi meriti nei diversi campi in cui si è impegnato. Vorrei fermare l'attenzione sull'aspetto che considero il suo capolavoro politico: la resistenza pacifica del popolo albanese del Kosovo dopo la soppressione dell'autonomia concessa dalla Costituzione del 1974. Saggiamente Rugova ritenne che l'unica via per evitare un tragico bagno di sangue fosse quella della resistenza attiva non violenta. In virtù di questa scelta – condivisa dalla maggioranza

del popolo albanese - gli fu attribuito il titolo di *Gandhi dei Balcani*. Per parte mia aggiungerei il *Gandhi dell'Europa*.

Fin da quando fu eletto plebiscitariamente Presidente del Kovo nelle autoindette elezioni del 1991, Rugova restò fedele all'obiettivo della piena indipendenza del Paese. Amava ripetere che l'azione degli albanesi del Kosovo era "una guerra 'senza armi'; - e aggiungeva - la politica è una guerra senza armi, mentre la cattiva politica porta alle armi". Che grande lezione anche per l'oggi! Era la lezione iscritta nel pensiero dei grandi europeisti al momento della ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Il legame di Rugova con il suo popolo era totale e per questo non voleva mettere a rischio la vita di nessuno. Rugova è stato un padre non solo della sua famiglia ma di tutto il popolo albanese del Kosovo. Un padre premuroso che amava tutti i figli del suo popolo. E, come un padre amorevole, rifuggì sempre dalla tentazione del culto della personalità. Una tentazione che oggi è tornata di moda. Ibrahim Rugova conduceva una vita ritirata, fatta di pochissimi momenti pubblici ma ricca di un ininterrotto studio degli argomenti a lui cari, quali la storia e la letteratura albanese. Il suo intento è stato quello di restare sempre al di sopra delle parti per poter svolgere un ruolo di unità del popolo albanese. Tale qualità non hanno tuttavia mai fatto venir meno in lui la missione di portare il Paese sino all'indipendenza.

Il suo credo politico, sintetico ed essenziale, esposto a tutti i suoi interlocutori internazionali, fu quello di preparare per il Kosovo "*l'indipendenza sotto l'egida dell'ONU, senza esercito e con frontiere aperte verso Serbia e Albania*". Un'idea aperta, visionaria, forse anche prematura per le condizioni nelle quali egli l'aveva maturata, certamente compiuta espressione del suo pensiero moderato e non estremista. Ed era una politica "attiva". Ne potei apprezzare la forza teorica nei numerosi colloqui avuti con lui e con altri suoi amici più stretti, ricordo in particolare Fehmi Agani. Si trattò di individuare un percorso che dopo il pieno riconoscimento dei diritti del popolo albanese del Kosovo, si giungesse fino all'indipendenza.

Dopo il primo incontro con lui a Tirana decidemmo, con gli amici della Comunità di Sant'Egidio, di organizzare una visita di Rugova in Italia. Era la prima visita pubblica fuori del Kosovo. L'accoglienza che gli riservò Giovanni Paolo II fu straordinaria e – permettetemi di sottolinearlo – fu un "amore a prima vista". L'anelito di libertà che Rugova presentò al Papa fu colto in pienezza e in profondità. "E' l'Havel dei Balcani", mi disse il Papa. L'incontro con il Presidente del Consiglio italiano, Giuliano Amato, mise il tema della libertà del popolo albanese nel Kosovo sul binario della politica europea. Eravamo nel mezzo delle guerre balcaniche, in Croazia e in Bosnia, con le drammatiche conseguenze che avevano colpito il mondo intero.

Realizzammo un accordo di carattere umanitario tra Milosevic e Rugova, ma con una fortissima valenza politica. Il primo – purtroppo anche l'unico – riguardava il rientro degli studenti albanesi negli edifici scolastici ed universitari. L'accordo venne raggiunto il 1 settembre 1996. La reazione popolare fu entusiasta, vedendo in esso uno spiraglio di distensione nella difficile vita quotidiana: per Rugova fu una conferma della bontà della scelta di aver intrapreso la strada del dialogo politico allo scopo di rendere meno svigorita la spossata società albanese. Ricordo con emozione la folla accorsa per la riapertura del centro culturale di albanologia a Pristina.

A differenza di tanti altri politici dei Balcani, Rugova non cedette mai al fascino del conflitto. Nel 1998 dichiarò: «credo alla possibilità di una coabitazione tra albanesi e serbi in un Kosovo indipendente». E nonostante il progressivo slittamento della società kosovara verso la guerra, ritenuta da molti come l'unico gesto rimasto da compiere, inevitabile alternativa per la soluzione del problema nazionale, Rugova mantenne salde le sue convinzioni non violente, disposto a sopportare umiliazioni pur di non cedere alla follia del bellicismo a tutti i costi.

Egli rappresenta ancora oggi e non solo agli occhi dei Balcani ma davanti al mondo intero, l'esempio di un politico nutrito di visioni utopiche, di umanista che ha posto la pace sul gradino più alto dei valori umani, di leader che ha scelto con convinzione il ripudio dell'uso della violenza allo scopo di salvaguardare il bene supremo della vita. A fronte di tanti mediocri comprimari del nostro tempo la grandezza di Rugova, protagonista che ha vissuto nel cuore di un'Europa fatta di ideali e di valori inalienabili, non può non essere per tutti un alto punto di riferimento.

Ibrahim Rugova, eletto primo presidente del Kosovo indipendente, il 4 marzo del 2002, resta un esempio per tutti. Per la sua linea di uomo pacifico ha ricevuto il "Sakharov Prize" del Parlamento Europeo. E' "Presidente" senza essere un uomo di potere. Aveva il senso dell'amicizia, non delle clientele. Era un uomo colto che sapeva quanto il suo popolo avesse bisogno di conquistare il suo spazio nel mondo con il lavoro, con le virtù, con l'amor di patria, con la democrazia. In momenti delicati ha saputo mettere da parte anche il suo legittimo orgoglio per il bene del suo popolo. Penso in particolare ai negoziati di Rambouillet. E' stato un presidente umanista, non un capopopolo che sprezza il valore della vita. Conosceva bene il valore dei sentimenti, della fatica, della gradualità.

Ricordo il dolore negli anni che restò prigioniero nella sua casa a Pristina. E non dimentico l'ansia e la preoccupazione che avevo mentre da Belgrado cercavo di raggiungerlo almeno telefonicamente. Era impossibile. Ma una volta, mentre ripetutamente facevo il numero al telefono, rispose e gli promisi che avrei tentato tutto per liberarlo. Dopo qualche tempo, per il tramite di un amico, riuscii a convincere Milosevic a lasciarlo libero. Fu un frutto della fiducia reciproca. Venne in Italia su un aereo del governo italiano. Dopo che il Kosovo venne liberato, anche Rugova poté tornare finalmente a Pristina.

Per me è stato un amico che mi ha fatto amare la sua terra e il suo popolo. In una delle mie ultime visite a Pristina, ci abbracciammo, entrambi commossi. Fu l'ultimo dei tanti abbracci che ci eravamo scambiati, dall'inizio degli anni Novanta. Ci guardammo lungamente sotto la foto che lo ritraeva accanto a Giovanni Paolo II, il "suo" Papa, quello – così diceva - che lo aveva protetto lungo il cammino difficile degli ultimi anni, soprattutto nei mesi di prigionia in casa. Giovanni Paolo II lo stimò fin dal primo giorno quando lo incontrò a Roma nel suo primo viaggio.

Lasciate che lo immagini nel cielo accanto a Giovanni Paolo II e a Madre Teresa circondato dai tanti albanesi che, assieme a lui e come lui, hanno lottato per la libertà di questa terra. Sono orgoglioso dell'amicizia con Ibrahim Rugova che continua a spingermi per cogliere ogni piccolo filo per tessere la pace e la concordia tra i popoli di questa terra legata per storia, geografia e cultura all'Europa.

Vincenzo Paglia